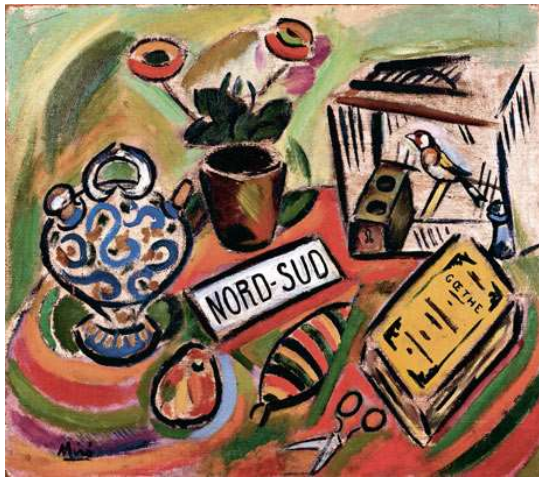


Alcuni punti per il dibattito sul Mezzogiorno

Breve nota di commento

di Rutilio Namatiano¹ | Redazione Reforming



Nord Sud, di Joan Miró

Collezione privata di Paule e Adrien Maeght, Parigi²

¹ Redazione di Reforming.it:

<http://www.reforming.it/autori/rutilio-namatiano>.

² Tanti oggetti, di vario colore e provenienza, circondano la rivista "Nord-Sud", che posa al centro della scena come perno di ricordi e di progetti. Che cos'era "Nord-Sud"? Una rivista sperimentale nata a Parigi e attiva nel biennio 1917-1918. L'obiettivo era quello di fare incontrare le avanguardie artistiche e letterarie in risposta alla crisi e all'impoverimento culturale causato dalla Grande Guerra. Il titolo prende in prestito i nomi di due punti cardinali - nord e sud - spesso utilizzati come fonti di ispirazione dagli avanguardisti (soprattutto modernisti, futuristi, dadaisti e surrealisti) che amavano e cercavano movimento, spostamento, velocità, evasione, abbattimento delle distanze e delle barriere. Una copia della rivista "Nord-Sud" compare anche in un dipinto dell'italiano Gino Severini "Natura morta con Rivista letteraria Nord-Sud".

Il nuovo dibattito sull'utilizzo delle risorse del *Recovery Fund* ne sta portando in luce uno antico, con cui ci si misura da oltre un secolo e mezzo a fasi alterne e mai risolto: quello sul divario Nord-Sud, sullo sviluppo del Mezzogiorno. Da spettatore interessato, "espatriato" ma ancora molto legato alle realtà del Mezzogiorno d'Italia, mi piacerebbe assistere ad alcuni cambiamenti nell'analisi di base del problema.

Sarebbe importante, dopo tanti anni, esercitarsi a cercare conferma dei capisaldi che sinora hanno guidato il dibattito sul Mezzogiorno, di fronte a osservazioni che a prima vista potrebbero apparire anche banali o persino irriverenti della tanta professionalità profusa sul tema da storici, sociologi, economisti, statistici, scienziati della politica. La letteratura è ampia e multidisciplinare, di grande interesse: la persistenza del divario Nord-Sud ha funzionato come catalizzatore di attenzioni su fatti avvenuti lungo un arco temporale molto lungo, dall'Unità a oggi, costituito da tanti passaggi storici e fasi molto diverse.

1. L'Unificazione

Non c'è unanimità di visione su quale sia stato l'impatto dell'Unificazione sull'economia del Mezzogiorno. I lavori di ricostruzione delle serie storiche riportano un distacco dal resto

del Paese sino a 15 p.p. in termini di Pil *pro-capite* nel 1871. Quale potesse essere dieci anni prima, quando i “Mille” salparono dallo scoglio di Quarto, è ancora meno chiaro.

Da una parte c'è la tesi che gli anni tra il 1960 e “Porta Pia” siano stati quelli più duri per il Sud, con una pesante occupazione militare per l'annessione dei vari territori (non furono certo sufficienti le poche settimane della missione dei “Mille”). Non si trattò di una scelta di federazione, ma di un atto di invasione di uno Stato sovrano. Tutt'uno con questa tesi è la constatazione che bisognerà aspettare il 1887 per vedere il primo Presidente del Consiglio di origini meridionali, Francesco Crispi, palermitano.

Dall'altra, si sostiene che le due parti della penisola erano già istradate su percorsi diversi; povere entrambe, ma con il solo Nord provvisto di un livello sufficiente dei fattori essenziali per partecipare, pur come *late comer*, della rivoluzione industriale, ovvero acqua (per irrigazione e forza motrice), rete delle ferrovie (molto più che al Sud), migliori livelli di allitterazione, vicinanza ai Paesi dove l'industrializzazione era già arrivata, sistema politico liberale contro una delle ultime monarchie assolute in Europa.

Se questa contrapposizione è rimasta così saliente sino a oggi, mischiando assieme storia recente e contemporanea e storia trapassata, è perché quel divario ereditato dall'Ottocento si è aggravato passando attraverso due Guerre mondiali, la Grande crisi del '29, e soprattutto vent'anni di Regime, riproponendosi come una delle sfide più difficili sulle spalle della neonata Repubblica nel 1946.

La proposta è quella di separare definitivamente l'analisi storica-storiografica sui fatti più lontani, che continuerà a essere sempre importante per la comprensione di quanto accaduto, dal dibattito di politica

economica attuale. Quest'ultimo può sicuramente giovare di approfondimenti sulle politiche di sviluppo e sulle misure straordinarie dal Secondo Dopoguerra a oggi (dagli anni '50)³, mentre non trae giovamento alcuno dal mischiare elementi e fatti di periodi molto lontani tra loro lungo l'asse del tempo e ancor più lontani sul piano delle Istituzioni, della società e degli strumenti.

La piena pacificazione su come guardare all'Unificazione del 1860-1870 serve a concentrare gli sforzi sui problemi dell'oggi e sul futuro.

2. Sui residui fiscali

Anche il dibattito sui residui fiscali vede, ormai da tempo, confrontarsi due filoni di pensiero⁴. Da un lato, quelli che li “smontano”, nel senso che li svuotano di significato e vi leggono l'ovvio effetto della legislazione nazionale fiscale e di spesa, che raccoglie più risorse nelle aree più produttive e sviluppate (concentrate al Nord) e, nel contempo, eroga prestazioni il più possibile uniformi in tutte le aree, anche ottemperando a precisi alti doveri costituzionali. Dall'altro lato, quelli che ritengono che il termine “residui” sia un sinonimo politicamente corretto dei trasferimenti tra territori che, attraverso il bilancio pubblico, spostano risorse dal Nord (o Centro-Nord) verso il Mezzogiorno.

Quest'ultima posizione, facile preda di demagogismi e populismi, è tecnicamente sbagliata, perché non esistono poste di

³ Si vedano gli atti del convegno “*Next Generation Italia - Un nuovo Sud a 70 anni dalla Cassa per il Mezzogiorno*”, organizzato il 16 dicembre u.s. dall'Associazione Merita, disponibili al sito web <https://www.associazionemerita.it/>.

⁴ Si veda la Nota “*Il residuo fiscale non significa nulla, ma...*” su <http://www.reforming.it/articoli/osservazioni-residui-fiscali>.

bilancio dedicate a trasferimenti tra Regioni o tra territori, né passanti per il bilancio dello Stato né dirette (da Regione a Regione).

Tuttavia, anche l'altra posizione, se pretesa in senso assoluto, a livello di principio, e lasciata priva di qualunque contestualizzazione su entità, persistenza dei residui, vincoli e sfide della contemporaneità, diventa per molti versi opinabile. Rischia di ridursi a un mero atto formale e "notarile" (*se la normativa è siffatta, allora non possono che scaturirne tali effetti...*), senza nessuna profondità critica. Per mutuare un esempio dall'economia del *welfare system*, è come se ci si limitasse a dire che in una società vecchia è ovvio che la spesa per pensioni debba essere elevata e crescente (o più elevata e a più rapida crescita rispetto a quella di società relativamente più giovani), senza sentirsi in dovere di valutarne modalità eque e sostenibili di finanziamento. Gli esempi potrebbero continuare.

I residui non sono trasferimenti ma, qualsivoglia la loro natura o classificazione, a fronte di una legislazione nazionale che giustamente mette in atto principi di coesione tra i cittadini e tra le varie parti del Paese, non si dovrebbe avere remora a volerne osservare gli effetti positivi sulla crescita economica e sociale, ponendosi come obiettivo un sufficiente *catching-up* delle zone più povere rispetto a quelle più sviluppate, almeno su orizzonti decennali o pluridecennali, nei passaggi tra generazioni. Eppure, dall'inizio degli anni '70 (dalla chiusura del cosiddetto "periodo d'oro" della Cassa per il Mezzogiorno) il divario è rimasto immutato. Dall'inizio degli anni '70!: ben prima del consolidamento fiscale (anni '90), ben prima delle mutazioni del contesto internazionale globalizzato, ben prima dell'Euro⁵.

⁵ È vero che gli anni '70 sono stati colpiti dal doppio shock petrolifero (1973 e 1979), che ha interessato tutto il Paese e tutto il mondo occidentale industrializzato, ma il divario del Mezzogiorno resta immutato anche dopo gli anni '70, proprio mentre

La proposta è quella di non avere più paura di guardare in faccia la realtà, di non nasconderla "sotto il tappeto". Residui fiscali alti e perduranti nei decenni e attraverso le generazioni, come quelli italiani, sono una anomalia, il termometro di squilibri territoriali non risolti e divenuti tutt'uno con la struttura economico-sociale. Posizioni troppo accomodanti e di giustificazione sono dannose, dannose in primo luogo per il Mezzogiorno, perché sviano l'attenzione su una grandezza (i residui) cui potrebbe essere persino assegnato il ruolo di obiettivo intermedio di politica economica e che potrebbe rientrare tra gli indicatori per la valutazione di impatto degli interventi.

Che cosa si chiederà alla parte del *Recovery Fund* dedicata al Mezzogiorno: di alleviarne le sofferenze permettendo la sua sopravvivenza, o di risvegliarlo affiancandolo al resto del Paese come generatore di opportunità e di risorse? Dietro i due scenari ci sono, latenti, residui fiscali anche molto diversi. Non dovremmo forse osare e pretendere che, con le tante risorse messe in campo per superare la crisi da COVID-19, si riesca, come conseguenza del rinnovamento infrastrutturale e degli altri investimenti ad ampio spettro finanziabili con il *Recovery Fund*, a instradare il fenomeno dei residui su un percorso di normalizzazione?

3. Le interdipendenze e la scala Paese

Si avverte la stanchezza concettuale anche di un altro argomento sovente citato per sostenere l'inaffidabilità dei residui fiscali come grandezza economica. In sintesi, in un Paese tutto sommato di piccole dimensioni e con alle spalle ormai una lunga storia unitaria (oltre un secolo e mezzo), le *performance* di una parte non sono indipendenti dai rapporti

Centro e Nord-est riescono invece ad avvicinare il Nord-ovest in termini di PIL *pro-capite*.

con le altre. Le fortune del Nord si sono anche “appoggiate” sul Mezzogiorno, che ha fornito prima manodopera e poi capitale umano, espresso domanda aggregata per beni e servizi (inclusi quelli del Sistema sanitario nazionale con la mobilità interna⁶), visto trasferirsi la sua “meglio gioventù” sin dagli anni della formazione, permesso al Paese di raggiungere una scala dimensionale minima⁷.

Tutto assolutamente vero se si guarda a quello che abbiamo alle spalle e di cui anche io sono stato diretto testimone, ma è un po' triste dovere constatare che le interconnessioni tra Regioni e territori vengano fatte valere quasi sempre più come conseguenze dell'Unificazione e del patto costituzionale siglato del '47, più sul piano giuridico, della continuità del Diritto e dei diritti e delle aspettative⁸, che sul piano dei progetti e dei programmi; più dalla prospettiva statica delle generazioni adulte e anziane, che in quell'ordine di cose hanno vissuto contando che così continuasse, e molto meno da quella delle generazioni giovani e venture nel pieno delle loro possibilità di inventare e reinventare interconnessioni. Eppure, se si guarda alla Storia, all'origine della formazione delle comunità nazionali ci sono sempre state le visioni e le speranze delle generazioni più giovani e dinamiche, e non le pretese di dogmatica continuità.

La proposta è che da ora in poi ci si sforzi (Reforming nel suo piccolo lo farà) di fare emergere il valore dell'unità nazionale con argomentazioni più pregnanti e più attuali,

⁶ Solo a titolo di esempio, la mobilità sanitaria in ingresso in Lombardia, anche se non proveniente interamente dal mezzogiorno, vale circa un miliardo di euro all'anno.

⁷ Senza il Mezzogiorno, le dimensioni sarebbero state largamente inferiori a quelle di Francia, Germania, Spagna, Regno Unito, e comparabili a quelle dell'*Austria*.

⁸ Intese anche queste in senso giuridico, come legittime aspettative.

anche più fasciose e comprensibili agli occhi dei giovani. L'unità deve poter emergere come il miglior modo di affrontare le sfide del domani e il miglior modo di fare partecipare l'Italia alla comunità internazionale e soprattutto all'Unione europea.

Più in particolare, sono due gli esempi ricorrenti che appaiono stanchi e non in grado di veicolare significati positivi e stimolanti ai soprattutto ai più giovani. Andrebbero riformulati per perseguire davvero il loro scopo.

Il primo è che le relazioni interne al Paese - tra Nord, Centro e Mezzogiorno - abbiano ormai assunto una loro fisiologia insostituibile, e che, se qualcosa cambiasse, sarebbe sicuramente in peggio, come stravolgere un organismo vivente. Non è così.

La realtà che abbiamo di fronte è molto diversa da quella del '900, e le interdipendenze economiche nascono, si modificano e si avvicendano molto più rapidamente, mettendo in relazione città, aree e territori senza limitazioni di confini tra gli Stati: in fondo, è o non è anche la speranza dell'Unione europea quella che i confini dei *Partner* pesino gradualmente di meno lasciando più spazio alle connotazioni comunitarie europee?⁹ Persino la dipendenza dalle reti fisse nazionali e dai monopoli naturali nazionali è diventata molto meno vincolante rispetto a soli dieci o vent'anni fa. Comunicazioni mobili e interconnessioni delle reti energetiche¹⁰ e di trasporto rendono i legami tra Paesi, o tra città, aree e territori di Paesi diversi, potenzialmente altrettanto forti e stabili di quelli domestici. È questa la

⁹ Si veda il giornalistico ma eloquente articolo “*The Return of the City State*”, <https://aeon.co/essays/the-end-of-a-world-of-nation-states-may-be-upon-us>.

¹⁰ Si pensi, solo per fare un esempio, al *market coupling* tra le reti nazionali di trasmissione dell'energia elettrica (https://www.mercatoelettrico.org/it/mercati/mercato_elettrico/MC_QuadroNormativo.aspx).

contemporaneità in cui rivitalizzare e fare esprimere al meglio il patrimonio economico e meta-economico dell'unità nazionale, se lo si vuole davvero difendere.

Il secondo frequente esempio, concettualmente stantio e anche un po' stucchevole per certa banalizzazione che è possibile farne, è che ripensamenti delle relazioni economiche tra Regioni (di qualunque entità, non necessariamente di rottura) non siano possibili, perché attiverrebbero "reazioni a catena": se il Nord decidesse di impostare più convenientemente le relazioni economiche con il resto del Paese, allora a catena la Lombardia farebbe lo stesso con il resto del Nord, e poi la Provincia di Milano con il resto della Regione, e poi la Città di Milano rispetto alla sua provincia, e poi ancora San Babila (e qualche altro quartiere "bene" di Milano) rispetto al resto della città. Non è così. La valutazione di prospettive, rischi, vantaggi, svantaggi, bilanci e interessi e affetti non si muove su nessun canale forzato di auto-scomposizione o auto-distruzione. La difesa dell'unità nazionale dovrebbe essere affidata a ben più pregnanti e concreti propositi che non generalizzazioni estremizzate.

4. Il Mezzogiorno italiano e quello europeo

Il dibattito sui Paesi "periferici" dell'Eurozona comincia ad avere molti punti in comune con quello sul Mezzogiorno d'Italia. C'è la stessa linea di separazione tra realtà forti del Nord "core", più innovative e produttive, e le realtà "mediterranee" relativamente più deboli sia sul piano economico che su quello istituzionale; tutte, forti e deboli, del Nord e mediterranee, interdipendenti a più livelli. La differenze relative di forza esistevano già nelle condizioni di partenza, all'indomani dell'Unità e all'indomani della nascita dell'Euro.

Anche in Europa i Paesi periferici hanno bisogno di tempo e supporto finanziario per rinnovare le proprie economie e colmare il divario, che persiste da lungo tempo ed è a tutti gli effetti una caratteristica strutturale della mappa europea. E anche in Europa le *performance* dei Paesi più forti (*in primis* la Germania) si avvantaggiano delle interazioni con i *Partner* mediterranei, sia per la mobilità interna del capitale umano attratto dalle aree più sviluppate¹¹, sia per l'afflusso di capitali alla ricerca di allocazioni redditizie e sicure, sia per la presenza di una moneta comune e stabile (l'Euro) che impedisce ogni riaggiustamento in termini di tassi di cambio.

È interesse della periferia non isolarsi ed essere aiutata a modernizzarsi e crescere. Ma è interesse anche del "core" non ritrovarsi in un continente, già piccolo rispetto alla scala del mondo cui ci si deve misurare oggi, e in più diviso da barriere commerciali, da limitazioni alle persone e ai capitali, da protezionismi e svalutazioni competitive che frammentano sia l'offerta sia la domanda di beni e servizi. Sarebbe un isolarsi anche quello, un "core" isolato dal resto dell'Europa e più piccolo sul palcoscenico globale.

Se i termini del rapporto Nord-Sud hanno similitudini, non c'è dubbio che in Europa il tema, pur tra lentezze, indecisioni, diversità di vedute, è affrontato in maniera molto diversa. La Germania e gli altri Paesi "core" pretendono che la coesione abbia come finalità lo sviluppo, e non in un senso lato e generico, ma molto concreto e da valutare *ex ante* sulle scelte di politica economica ed *ex post* sui risultati. E inoltre, i saldi di *Target-2* - lo ha ricordato Mario Draghi qualche anno fa - non sono mere espressioni statistiche descrittive dei rapporti interni all'Area Euro, ma partite in avere e in dare tra Banche centrali nazionali, cioè tra Paesi. Fintantoché

¹¹ L'Italia è tra i Paesi che più soffre di esodo del capitale umano giovane.

sono in buona salute l'Area Euro e l'Euro, questa partite si compensano contabilmente all'interno del bilancio dell'Eurosistema (di cui tutte le Banche centrali nazionali fanno parte); ma ciò non toglie che saldi ampi, crescenti e persistenti siano, al pari dei residui fiscali, termometro di squilibri da correggere.

I saldi di *Target-2* non hanno natura fiscale e non riguardano risorse pubbliche¹², ma *mutatis mutandis* costituiscono probabilmente l'esempio nel contesto dell'Eurozona più vicino ai residui fiscali italiani (o ai residui fiscali tra aree/territori interni ad altro Paese).

Un saldo positivo implica che la propria Banca centrale sta riducendo le sue riserve per corrispondere (per il tramite del sistema bancario) ai cittadini residenti i pagamenti dovuti per esportazioni di beni e servizi a residenti in altro Paese euro. I pagamenti veri e propri a carico di questi ultimi, infatti, giungono e rimangono (sempre per il tramite del sistema bancario) nelle casse della loro Banca centrale, che infatti vede aumentare le sue riserve. Nel bilancio consolidato dell'Eurosistema (Banche centrali nazionali più BCE), il saldo resta sempre nullo, senza effetti sulle riserve complessive dell'Unione. La stessa cosa accade se residenti in un Paese Euro spostano capitali verso altro Paese Euro: il flusso si ferma presso la loro Banca centrale, che vede aumentare le riserve, mentre è la Banca centrale del Paese Euro di destinazione che, riducendo le sue riserve, alloca i capitali presso il/i soggetto/i (persona fisica o giuridica che sia) ricevente/i finale/i.

Questo meccanismo¹³ è stato messo a punto per evitare che l'andamento delle Bilance dei

¹² Anche se potrebbe accadere che la PA italiana (o di altro Paese Euro) acquisti da un venditore di un altro Paese Euro e teoricamente anche che venda ad acquirente di un altro Paese Euro.

¹³ Per approfondire il meccanismo, qui descritto in maniera molto semplificata, si veda S. Cesaratto

Pagamenti dei Paesi Membri possa creare tensioni finanziarie (con assottigliamento o esaurimento delle riserve delle Banche centrali dei Paesi più deboli) e offrire il fianco alla speculazione¹⁴. Ma può funzionare bene finché, anche a fronte di sbilanciamenti di qualche anno o di un periodo iniziale di asimmetria tra Partner, le posizioni relative dei Partner si riportano su percorsi di riequilibrio. Se così non è, il funzionamento del *Target-2* rischia di alimentare e occultare andamenti strutturali divergenti tra Paesi Euro che andrebbero invece corretti. Non ci possono essere Paesi esportatori netti e percettori netti di capitali su periodi troppo lunghi, e altri Paesi importatori netti e investitori netti all'estero su periodi troppo lunghi. Sarebbe come dire che i primi avessero mercati di sbocco sempre assicurati, e i secondi possibilità di approvvigionamento sempre assicurate.

Dietro saldi di *Target-2* crescenti (in valore assoluto) ci sono sia Paesi che possono continuare a importare beni e servizi e/o a esportare capitali senza che il tasso di cambio della loro moneta si deprezzi ponendo dei vincoli¹⁵, sia Paesi che possono continuare a esportare beni e servizi e/o a ricevere capitali senza che il tasso di cambio della loro moneta si apprezzi per evitare vantaggi competitivi esasperati e esasperanti gli equilibri interni¹⁶.

(2011), *Una nessuna centomila - Le molte verità di Target-2*, Quaderni del Dipartimento di Economia Politica e Statistica dell'Università di Siena, Quaderno n. 751.

¹⁴ In sostanza, l'insieme delle Banche centrali viene fatto funzionare, ai fini dei pagamenti interni all'Area Euro e dei movimenti di capitale interni all'Area Euro, come un'unica Banca centrale nel cui bilancio compaiono solo i saldi delle operazioni.

¹⁵ Ossia che possono contare su una moneta forte (l'Euro) che altrimenti non potrebbero permettersi alla luce della loro dipendenza dall'estero. Fuori di metafora, sono i Paesi periferici o mediterranei.

¹⁶ Fuori di metafora, sono i Paesi nordici o "core".

Saldi divergenti di *Target-2* possono sembrare apparentemente vantaggiosi per tutti nel breve, al più nel medio periodo, ma scavano una trincea tra aree forti, dove si produce, si genera reddito, si ricevono capitali per continuare a innovare e crescere, e aree deboli, destinate a rimanere subalterne, aiutate, magari anche compatite, e “al traino”, finché questa interazione sproporzionata non supera soglie insostenibili. Né più né meno la realtà che c’è dietro anche ai residui fiscali ampi e stutturizzati delle Regioni italiane. Né più né meno le stesse contraddizioni di cui i residui fiscali sono termometro.

Per quanto riguarda i *Targtet-2*, Mario Draghi lo ha ricordato qualche anno fa: i loro saldi non sono dei meri *pro-memo* statistici, ma partite finanziarie vere, e dietro partite finanziarie vere e divergenti ci sono squilibri economici altrettanto veri¹⁷. La proposta è che si inizi a guardare ai residui fiscali italiani alla stessa maniera: non per assegnare colpe o stigma (*il Sud che vive sulle spalle del Nord, o il Nord che mantiene posizioni di vantaggio sul Sud*), ma come epifenomeno di problemi strutturali che si presta anche a entrare tra gli obiettivi intermedi per valutare la riuscita delle politiche per innovazione, occupazione, crescita nel Mezzogiorno.

5. Che cos’è di interesse per il Mezzogiorno?

Non si fa l’interesse del Mezzogiorno a derubricare i residui fiscali come semplice statistica descrittiva o addirittura grandezza priva di pregnanza economica. Quello che è

¹⁷ Si veda l’articolo sul Sole24Ore online del 23n gennaio 2017 “*Draghi: per uscire da euro bisogna chiudere saldi Target-2. Italia ha un passivo di 359 miliardi*”, su <https://www.ilsole24ore.com/art/draghi-uscire-euro-bisogna-chiudere-saldi-target-2-italia-ha-passivo-359-miliardi-AEr8WtF>.

sicuramente vero è che non si tratta di risorse di cui si avvantaggia il Mezzogiorno sottraendole ai bilanci delle altre parti del Paese in cui sarebbero potute invece rimanere *tel quel* disponibili per altri usi.

Ma fatta questa precisazione, non bisogna in nessun modo eludere il tema dei residui, che va affrontato come espressione di problemi strutturali ormai atavici, se si vuole che letture scorrette e demagogiche non serpeggino provocando danni, come per esempio suggerendo la riduzione dei livelli essenziali (LEA/LEP) del *welfare system* o tagli lineari dei programmi di spesa nazionali.

È un equilibrio senza dubbio negativo e involutivo quello in cui produttività, occupazione e generazione di reddito sono nettamente concentrati in una metà del Paese, il Nord o Centro-Nord, mentre la seconda metà, il Mezzogiorno, partecipa in misura maggiore con spostamenti verso la prima metà dei giovani per motivi di formazione, esodo definitivo di capitale umano, flussi di mobilità sanitaria, qualche materia prima, domanda aggregata rivolta a processi produttivi prevalentemente collocati nella prima metà o diretti da case-madri collocate nella prima metà.

Le politiche economiche che riusciranno a dare nuova duratura linfa all’economia del Mezzogiorno avranno, come effetto indotto, anche l’avvio di un percorso di riequilibrio dei residui fiscali. Proprio per questa ragione, lungi dal provare pudore nell’accostarsi al tema per timore di infierire sul Mezzogiorno, i residui fiscali dovrebbero in maniera “laica” rientrare tra gli obiettivi intermedi rispetto a cui valutare gli interventi di modernizzazione e crescita.

L’interesse del Mezzogiorno è tutelato se lo si sostiene negli sforzi di crescere, di riassorbire il divario e di partecipare da protagonista alla costruzione economica, sociale e civile, ma

con la prospettiva di una rigorosa valutazione sulle scelte e sui risultati. “Vogliamo vedere risultati, perché poi potrebbe essere troppo tardi”, il messaggio andrebbe lanciato e rilanciato di continuo, una campagna di pubblicità progresso da fare arrivare a tutti i livelli istituzionali, a tutti i cittadini, in tutte le case¹⁸.

Questo cambiamento coraggioso dovrebbe informare da subito i progetti finanziati dal *Recovery Fund*, i cui risultati devono potersi leggere, nei prossimi anni, anche in termini di riequilibrio strutturale dei residui fiscali, senza timore di pretendere dal Mezzogiorno.

E farà bene anche al Nord che il Mezzogiorno inizi a concorrere alla pari a soddisfare la domanda nazionale e internazionale di beni e servizi, così stimolando l'emersione delle energie migliori in tutto il Paese.

<http://www.reforming.it>
e-mail: info@reformimg.it
twitter: reformingit

¹⁸ Su questo punto si veda il recente articolo di T. Monacelli su www.lavoce.info “*Recovery Plan, un prestito con precise condizioni*”.